



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILARETTO ROURE
N. 22 - Dicembre 1978

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Dieci anni
- Lè tsasin dè mesieu Blönc
(Remigio Bermond)
- Juzlin e Pierot
(Guido Reisent)
- Funzioni dei musei della montagna
(Andrea Vignetta)
- «La Ruà» e non «Pragelato-capo-
luogo»
(Remigio Bermond)
- La boso e lou gouytre »
(Silvio Berger)
- Una voce dell'alta Val Dora
- Rassegna bibliografica
- Campo-scuola a Prali
- POESIE di Annéto de la Nebieto,
Remigio Bermond, Onorato Brun,
Ezio Martin.

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2
Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):
ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.
Altri Paesi: 3.50 dollari.
Un numero: L. 700
Gli articoli firmati esprimono unicamen-
te l'opinione individuale dei loro auto-
ri. I manoscritti non vengono restituiti.

Dieci anni

In questi giorni corrono dieci anni dalla nascita della «VALADDÒ».

Il primo numero comparve nel novembre del 1968 come «organo interno bimestrale del Club Alpino di Villaretto e d'informazione per la media e alta Val Chisone». Il suo contenuto era adeguato alla sua funzione: comprendeva un articolo redazionale, l'elenco dei quaranta soci del C.A.V., la composizione del consiglio direttivo, la cronaca sociale (inaugurazione della croce in vetta al Malvicino, le scalate dell'Orsiera, della Ramiero, del Bric Boucie, del Roubinet-Roc Chabrè, del Tabor, la gita sociale nel massiccio del Delfinato). Ma vi appariva già la tipica rubrica «L'angle dâ patois» contenente una sintesi intitolata «Introduzione al patois», una poesia e un articolo su «Lè jouvent dâ Viaaret».

Guardando questo primo numero non è possibile reprimere un fremito di commozione: si tratta di un fascicolo scalcinato, redatto con mezzi di fortuna, ciclostilato malamente a poche decine di copie, eppure tanto degno di rispetto non solo perché è diventato un cimelio, ma per il significato morale che emana specialmente da quel modesto, eppure rivoluzionario «Angle dâ patois». Appena dieci anni fa la nostra popolazione, tranne poche eccezioni, non sapeva niente di se stessa in quanto gruppo etnico; non sapeva che cosa fosse in sostanza il patouà e meno che mai il provenzale, poiché, per la cultura ufficiale, sola e vera lingua è l'italiano; non aveva quasi mai sentito parlare di Provenza, ignorava quasi tutto della sua propria storia, della sua geografia, dei suoi più stretti vicini. Perciò con quel primo e tanto modesto numero «LA VALADDÒ» iniziò la sua faticosa opera di dissodamento di un terreno rimasto incolto per secoli, opera che dura tuttora e che ha già dato buoni frutti.

«LA VALADDÒ», dal novembre del 1968 all'estate del 1971, continuò ad essere pubblicata per dodici numeri come organo interno del C.A.V., finché la sua diffusione, nella cerchia degli iscritti al Club, si accrebbe a tal punto che la pubblicazione divenne troppo impegnativa per un piccolo gruppo alpinistico. Si giunse perciò alla decisione di rifondarla con la cessazione del C.A.V.; fu così che sorse la nuova «VALADDÒ», periodico di vita e di cultura valligiana, il cui primo numero apparve nel marzo del 1972. Da allora «LA VALADDÒ», sotto la direzione prima di Silvio Berger, poi di Remigio Bermond, ha perseguito senza tentennamenti il suo scopo di tutela e sviluppo della nostra peculiare civiltà, oggi più che mai in pericolo nell'atmosfera di ammicchiata culturale, politica e sociale pan-italica.

In questi anni «LA VALADDÒ» non ha sempre avuto vita facile. È stata accolta dall'entusiasmo eccessivo, sterile e transitorio dei nostalgici, dalla diffidenza degli'incerti, dall'ostilità degli apòstati,

dalla sufficienza di chi a un senso di unità e fratellanza etnica antepone un credo politico o confessionale; ma è anche stata accolta dalla fede semplice di tanta gente del popolo, di quel nostro popolo che costituisce la maggioranza dei sostenitori della « VALADDO », al quale essa deve di poter continuare a vivere e per il quale deve continuare ad operare.

Riuscirà « LA VALADDO » nel suo compito di rigenerare collettivamente l'anima provenzale? Riuscirà a scuotere dal loro letargo tanti fratelli ancora addormentati? Riuscirà a convincere chi ne ha bisogno che vivere non è soltanto avere una greppia ben fornita? Riuscirà ad infondere in ognuno di noi la fiera di essere diversi, ma per essere migliori? E' quello che i redattori, i collaboratori ed i simpatizzanti della « VALADDO » sperano senza giurarsi. In fondo, lo scopo non è tanto quello di riuscire, ma di fare. Un giorno scrivemmo: L'omme al ez ità creà per agi e pà per gapì. Ne siamo ancora convinti. Dio non dà il premio a chi vince, ma a chi combatte. * * *

Per celebrare il suo decennale, « LA VALADDO » intende ripubblicare alcuni scritti fra i più significativi apparsi nella rivista quand'era ancora organo interno del Club Alpino di Villaretto, scritti che, pertanto, sono sconosciuti alla maggioranza degli abbonati attuali. Cominciamo con la presente poesia pubblicata in due puntate nei numeri 6 e 7 del 1970.

PÀ DÈ MEEZON

Jouv' foureetiè què t' monti a moun paï,
tù t' senti c'ma sou teoù
à bort dà riou
qu'en sautent, blanc e vèrt, dè ròccho en ròccho,
la reò d' Rouan proufondo al ecavi.
Tù t' senti c'ma sou teoù din ta chambrètto
abilhò dè blèton,
què dè plègg' frecho i sent encà si bon.
Sè din là neüs d'ità q' blanchi la luno
t'eubri toun fèneetron,
t'entendarè dà fons dè ma valaddo
mountò l' soupir d' Cluzon.
Quee soupir l'ee peutèrè dècò l' meoù:
tù què t' monti d' la vièlo t'à un cazèi,
e mi, què siouc d'eiqui-aut, èic pà d' meezon.
Fraer' Cluzounenc, eecouto quee rumour:
l'ee mequè un briour
dè l'auro què s'aprèsto a devalò
coumà unè corsio dè cavaus salvaggi
lansò din la fouliò d'un'ebruodò.
Il aribbo, i sacannho toun coubèrt,
il ucho entre la pòrto e lè lindòl,
i fae jalò lè beòl,
il acuchoun' loù selhs e i vae pourtò
vèr lè davòl sa rabbio e soun counsèrt.
Tù, tranquile, a la souto, prè dà feoc,
tè pohi, tout eiroù
d'èse sou teoù, d'aguée arbaatà toun boc,
ecoutò l' gèùme d' l'auro a l'aviron.
Quee gèùme l'ee peutèrè dècò l' meoù:
tù què t' siò d' la mountannho t'à un cazèi,
e mi, què siouc c'ma tù, èic pà d' meezon.

E. Martin
Viaaret

SENZA DIMORA

Giovane forestiero che sali al mio paese, ti senti come a casa tua in riva al ruscello che, balzando bianco e verde di roccia in roccia, scava il solco profondo di Rouan. Ti senti come a casa tua nella tua cameretta rivestita di larice, la quale ha ancora un così buon profumo di resina fresca. Se, nelle notti d'estate imbiancate dalla luna, apri la tua finestrella, udrai dal fondo della mia valle salire il sospiro del Chisone. Quel sospiro è forse anche il mio: tu che sali dalla città hai una casa, ed io che sono di lassù non ho dimora.

Fratello Chisone, ascolta questo rumore: è solo una folata del vento che si prepara a precipitarsi come una corsa di cavalli selvaggi lanciati in una folle volata. Esso arriva, scuote il tuo tetto, ulula tra la porta e la soglia, fa gelare il canaletto, ammuccia i cumuli di neve e va a portare verso valle il suo concerto rabbioso. Tu, tranquillo, al riparo, accanto al fuoco, puoi, tutto felice di aver raccolto la tua legna, di essere a casa tua, ascoltare il gemito del vento all'intorno. Quel gemito è forse anche il mio: tu che sei della montagna hai una casa, ed io, che sono come te, non ho dimora.

Avvisi importanti ai nostri abbonati

« LA VALADDO » è una voce di libertà, la voce della nostra gente, per la valorizzazione della nostra montagna provenzale, della sua cultura e della sua civiltà. E' una somma di sacrifici che ricade su quanti hanno a cuore la sorte del nostro modo di essere, di pensare, di vivere.

Questa battaglia, « LA VALADDO » la combatte da sola, senza protezione alcuna, né di privati o di partiti: essa non ha dunque finanziatori palesi od occulti ma vive con l'aiuto dei propri associati e delle locali comunità.

Per questo l'amministrazione e la redazione della rivista ringraziano quanti, singoli o enti, la sostengono con il loro abbonamento e il loro contributo disinteressato e opportuno.

Nell'imminenza dell'inizio della « campagna abbonamenti » per il 1979, preghiamo gli abbonati di tenere presenti i seguenti importanti avvisi:

1. **USARE SEMPRE IL MEDESIMO NOME E COGNOME.** Nel rinnovare l'abbonamento, gli abbonati sono pregati di usare sempre lo stesso nome e cognome con cui ricevono la rivista. Diversamente, nascono disguidi e duplicati.

2. **SE SI CAMBIA DOMICILIO.** Cambiando domicilio è indispensabile segnalare, insieme al nuovo, anche il vecchio indirizzo. In caso contrario è difficile aggiornare lo schedario degli abbonati.

3. **PER ABBONARSI O PER RINNOVARE L'ABBONAMENTO.** Rivolgersi agli incaricati nei vari centri di valle oppure effettuare il versamento tramite il conto corrente postale intestato a « LA VALADDO » - Roure di cui daremo prossimamente il numero.

AMICI VALLIGIANI!

- Abbonatevi e fate abbonare i vostri amici;
- Collaborate con noi con articoli, notizie, impressioni, lettere;
- Combattetene con noi la battaglia per la nostra montagna provenzale.

Lè tsasin dè mesieu Blônc

di REMIGIO BERMOND

A la poua dâ gron tsamin que mène â cò dè Sitrière, trée cartoûn tsardô c'mâ d'abeulha mouton planot planot. Lâ rosa tenflon e, temp e aut, i soupatton la cabose en fazent sounalhô la carcavélière dâ coulia.

Dè caire, lou cartounia s' nen von d'cò èllou planot, un pò aprè l'autre. I bardza- quion dâ mai e dâ mèn, dlâ pêchotta tsoza dè tu lou dzours; d'en temp en temp i fon sclopô l'ascourôlh, aloure lâ rosa fon quaquî pò plu vitte ma pèi i tournon arprenne soun pò regulhâ e abituèl.

Lou cartounia soun trée vâz-amics que toutta lâ semôna von a Pinirôl tsardô lâ prouvista p'la dzent dâ pahî. Dou i soun dè Pradzalâ, Fransoua Pastre dlâ Grondza — Pastrot p'lou-z-amics — e Batiste Bergouen dila Soutsière, que lou coulèggui on batia Tot; l'autre l'ée un pascol dè Tsalnô, un serten Manzoun.

Aribbô â Fraise, c'mâ d'abitùde, la pêchotte carovône s' plante un monument per prenne un piêl dè flâ: doua pugnô dè pidônse e un veir dè vin begû din l'ostou dè barbou Pasét dounaré â lâ rosa e â-z-ommi la forse d'aribbô a mizoun. Un monument aprè, lou cartounia, razounâ lè patrôn d' l'ostou, fon sclopô l'ascourôlh e lâ rosa arparton. Fai quaquî pò, lè pascol vè un bè tsatin grî que jeurm su la broua dila cunette. Aloure â fai un saout, al embronque lè tsatin e al foure vitte vitte dint une cavagne su soun cartoun pèi al acouvatte tout abou la cuberte dè soun cavôl; lè tout s' pòse din doua ou trée segounda, pa d' mai, ma lè Pastrot â camène vit...

Cant i soun a la Ruô lou dou pradzalens s' plonton ditsardô lâ caisa e lâ cavagna, beqque lè pascol countinua sou- lèt soun tsamin.

Aprè aguee ditsardô lè Pastrot s'aprot- se â Tot e â l'hè di:

« Qui bacon d'un Manzoun al â prée un tsatin â Fraise... O-tu pa vit?... A sab- bou pò dè tsique èe lè tsatin ma, d'un bial ou dè l'autre, la vente qu'ou tatson moulen dè fô païo une sine ou un di- nô â qui tarluc d'un pascol, paria al aprèn a roubô lou tsatin... ».

Lè Tot, que c'mâ soun coumpaire ere toudzourn prest per fô baldoria, as di tou d' suite d'acort: ensem, lou dou farinaou itudiaren la manière milhoure d' fô païo lè pascol; E il ouren ben dè scionse per coumbinô la marminele!

La diamendze d' matin la s' ven a sabée que lè tsatin roubâ â Fraise al ère d'un serten Blônc e que lei davôl lè barbou â fâzia fuéc e flamma e qu'à menasôve d' fô sitô qui malonet que l'avia prée, s'â fousse vengû a sabée tsi l'ère!

C'mâ toutta lâ diamenza aprè la Mèse, dron tournô a mizoun per merende; Fran- soua Pastre e Batiste Bergouen i von vèl Dzacoulin beure un tsiquet dè vin quînâ ou un veir dè vin bloïc. Din l'ostou i rancountron Cazimir Pounsôt, què venia d'aribbô d' Frônse. I s'asetton a sa taule per beure un canoun abou èel e per bartavèlô un monument. Aloure lè Pastrot counche l'istouare dâ pascol e dâ tsatin e pèi â fai une drolle dè prouposte â Ca- zimir: dè fô viaire d'esre lè patrôn dâ tsatin d' bial que cant lè pascol aribbarè â tatsarè moulen dè l' rancountrô e, fazent

moutre d'esre proppi ben fatsâ, al pernarè â ferét pèl demandô soudisfascioun!...

Naturelmenta sia Cazimir Pounsôt que lè Tot s' dizon d'acort: surtout lè Cazimir farè sa parte ben c'mâ la vente!

Lè mercre, c'mâ d'abitùde, lè pascol aribbe. Al èe tranquil e â pense pa segur a soqqe lou trée coumpairi on coumbinâ dè l'hè fô! A plante soun cartoun dron l'ostou dâ Dzacoulin, dount Fransoua Pa- stre e Batiste Bergouen l'agatsôvon.

Beqque â desent dâ cartoun, aprè aguee butâ la mecanique e pouzâ l'ascourôlh, â vè veni vr'èel un omme ben abilhâ, elegônt c'mâ un anglè, que, sens tonta grimôsa, l'hè di brüsç:

« A siou mesieu Blônc dâ Fraise... Ou- guèrou bèzougn dè vou parlô... ».

Manzoun s' vire vèr sou coulèggui, qu'argardôvon suriôu suriôu, en lour di- zent:

« Fransoua, Batiste... agatsamen un mou- mentin... ».

Din lè même temp Cazimir Pounsôt s'aprotse â pascol e â l'hè di:

« Eel pa vou que la semône pasô avâ prée un tsatin â Fraise?... ».

Lè barbou dè Tsalnô soubbre dè boc- â vouria parlô, dire quacaren, ripoundre, ma al aribbe dzûstâ â ferlhocô quaque parole:

« Un tsatin?... La semône pasô?... ».

« Un tsatin, ôi, moun bè tsatin dè rôtse presciouze, que ven d'embaroun leugn e que vôl ben d' soldi!... Qui tsatin que vou avâ prée la semône pasô, fourâ e icoundû dint une cavagne e pourtà a Tsalnô: l'hâ tsi vou-z-avâ vit e mi â volou soudisfascioun!... Un bè tsatin paria, dè rôtse aziatique... ».

Lè pascol, qu'avia icoutâ en tramoulent lâ parolla dè qui gron mousciueu elegônt, sè fai couradze, as tsôve lè tsapel e â ferlhouque:

« Oh, mi paure, mi paure... Din que petren am siou fourâ! E ben, dizamen soqqe av devou,... gaire fai-là?... ».

« Gaire la fai?... A volou pa votri soldi mi, â n'èi pa bèzougn mi dè votri soldi!... A volou moun tsatin e din pa gaire... d'enquèu, se non â vou faou sitô! ».

Freida e ipésâ itisa dè sciour pareison su la frount dâ pascol, beqque sâ môn tourmenton soun tsapel, â vai anônt e arère dè caire soun cartoun, â pò pa tartsî un istônt... As vire vèr sou coulèg- gui, que rihion d' sou sâ moustatsa, en lour dizent cotti cotti:

« Batiste, Fransoua, qu'èichi-a dâ fô?... Oh, mi paure, mi por omme! Ajuamen!... ».

Aloure lou dou coumpairi s' fon anônt plén dè coumpascioun per l'amic e cou- lèggue Manzoun. Un d'èllou di:

« Mesieu Blônc, perdounâ moun toupè, ma icoutamen... vihen vèe se ou pouien troubô lè mouien e la fasoun d'arendzô la tsoze sens fô trô dè tapadze e sens fô parlô la dzent... Ou saben tuts que la dzent èe maria e qu'une sirèize tire l'autre... A siou segur que notre amic e cou- lèggue dè Tsalnô sabia pò que lè tsatin ère si presciou e rôtse, dè rôtse afrique- ne... ».

« Non, non, aziatique e pò afrique... L'ée pa la même tsoze! Une rôtse taimenta rôtse que la gn'à pa l'igôle... ».

« Aziatique, ôi, aziatique... » arpren l'autre « ma, a la fin dlâ fin, l'ée pèi mequî un tsatin!... Alè, alè, vihen un pauc soqqe la s' pò fô... Se notre amic e coulèggue fousse dzenerou e, tòn pr'acoumensô, paiesse dinô a tuts en pouria vèe dè butô une pelre su la que- stioun. A taule, la sarè ben plu fasîl troubô la fasoun d'arendzô la tsoze... Me- sieu Manzoun pouria fô un'ouferte a la gleize ou â burô dâ paui... V' semb-lâ pô?... E tû... », â countinua virâ vèr qui por diaou dè pascol que scluôve e pempi- scia pa bien leugn, « soqqe nen dizô- tu?... ».

Lè pascol baize la tete e â di qu'ôï, qu'èel al èe ben d'acort e qu'al èe coun-

(Segue a pag. 4)

Din doua parolla

La Provincia di Torino ha indetto la XVIII edizione del premio della « Fedeltà montanara ». Esso si prefigge lo scopo di conferire a persone ed enti, che abbiano acquisito particolari meriti in attività connesse alla vita della montagna, il riconoscimento dell'intera popolazione della provincia.

Non vengono premiati atti di eroismo o di sacrificio isolati, ma la diuturna e costante fedeltà ad un ideale di vita.

Interventi particolari a sostegno di lo- cali iniziative sono stati concessi dalla Provincia di Torino alle Comunità Montane dell'Alta Val Susa e delle valli Chisone e Germanasca.

Alle due Comunità sono stati concessi finanziamenti per il potenziamento di strut- ture nel settore agro-zootecnico e per garantire l'abitabilità del territorio affrontando gli annosi problemi della viabilità invernale.

All'inizio dell'anno scolastico si è svolto presso le scuole di Charjau un incontro nel corso del quale si è messo a fuoco un programma di ricerche storiche che saranno svolte dagli scolari sotto la guida degli insegnanti Pons e Romagnolo.

Ugo Piton, il nostro valido collaboratore e manteneire de la lengo, ha partecipato a concorsi letterari tenutisi a Sorrento e a Firenze riportando lusinghiero successo. Congratulazioni!

I villaggi di montagna continuano ad es- sere oggetto di atti di vandalismo ad opera dei soliti ignoti. Nello scorso mese di settembre, la cappella della Cleo (Rou- re) ha subito una vera devastazione: ro- vinato l'altare, fracassata la statua del S. Cuore, rovesciati i candelabri...

Ci chiediamo: è mai possibile che nes- suno possa fermare queste deprecabili bravate?

(Seguito da pag. 3)

tent, baste que mesieu Blônc sôl d'acort e countent d'cô éel...

Aloure il intron din l'ostou e i s'aset-ton a la taule que lè Dzacoulin avia dzô aprestâ e is fon servi un dinô abou lou fiocs, un vrè dinô dè nosa que dure fin a la basoure. E i parlon, i parlon enchè que la manière dè butô d'acort mesieu Blônc e Manzoun ée troubô: lè pascol païare lè dinô e farè un'ouferte à burô dâ pauri; en coumpense à gardarè qui tsatin tòn presciou...

La vente dire que d'en prumia mesieu Blônc a voulia pa nen sabée ma pèi, vit que Fransoua Pastre e Batiste Bergouen ensiston tont e que un'ouferte à burô dâ pauri — il on tèn bèzougn lou pauril — ée proppi une belle e boune tsoze, à sè di d'acort d'cô éel e la patse ée bell'e faite!

L'ère còzi nèut cant lou trée cartounia e mesieu Blônc quillon l'ostou dâ Dzacoulin. Lè pascol avia païa lè dinô ben countent d'aguée sistemâ une questioun que menasôve d'anô fini din lâ môn dila dzustise, al ouguère encô dounâ sinc lira à burô dâ pauri e tou saria fini abou coumplette soudisfascioun dè tuts.

Su l'u dila porte lou trée cartounia razounon ben Cazimir Pounsôt, pardon, me-

sieu Blônc, e il armarscion embaroun d'sa dzenerouzitâ! Pèi, vit que l'ée còzi nèut, lou trée tournon din l'ostou per fô un boucou dè sine, que Manzoun ouguère encô païa à sou douz-amics; per Pinirol i sarion parti lè dzourn d'aprè...

L'endèmon a l'albe lou trée parton per Pinirol. Manzoun, segur d'aguée sistemâ l'istouare dâ tsatin, al ée countent. Al atelle, à saoute su lè cartoun, à fai scloupô l'ascourôh e soun cavalin part sounalhent la carcavèlière.

Tournent arèire dè Pinirol, lou trée s'plonton tourne à Fraise per fô, c'mâ d'abitùde, une pèchotte soste, dounô la pidônse a là rosa e beure un veir dè vin. Sourtent dè l'ostou i rancountron un barbou qu'anôve s'permenô apielâ a un gro batoun.

« Boun dzourn barbou Blônc... », di aloure fort lè Pastrot que sè vire pèi vèl pascol en lhè dizen: « L'ée lè paire dâ patroun dâ tsatin... ».

Aloure qui bacon d'un pascol, noun pô dè sè quezô e dè tirô dreit per soun tsamin, à s'aprotse à velh e à lhè di:

« Barbou Blônc, perdounamen, ma â voulou mequâ v' dire que abou votre filh èi-c-arendâ la questioun dâ tsatin. A faou couche que la sôl tout fini... ».

Entendent iquen lè barbou s'plônte d'colbe, al aouse soun gro batoun e as butte à bralhô:

« Ah, l'ée tû qu'à prée moun tsot... malonet e birbont que tu sô... Tèh, pren iquen e pèi encô iquen...! ».

Se Manzoun se fousse pa icartâ lest lest al ouguère prée doua bella savatô su lâ-z-ourelha, éel qu'avia païa ben tsôr lè dinô a la Ruô e qu'ouguère dounâ encô sinc lira à burô dâ pauri... L'ère pa dzust qu'à prenguèsse encô là savatô dè qui barboulon dâ Fraise, que bralhôve c'mâ un ulia e que semblôve foil!

A vée la scène, Fransoua Patre e Batiste Bergouen iclatton a rire da perdre lè ventre... Aloure lè pascol à fini per coumprenne la marminele que lou dou coumpairi lh'avihon fait. A se vire vrèllou e à lhour di:

« Ou sâ mequâ doua cûrla... doua grosa cûrla... Oum l'avâ fait grose, l'ère mequâ un tsôt, plâ fini... ».

« Oi, mequâ un tsôt, ma dè rôse aziatique e qu' t'ée coutâ un piêl tsôr!... » lhè di en rihent Fransoua Pastre.

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalâ

(Traduzione a pag. 11)

Juzlin e Pierot

di GUIDO REISENT

Un viegge la lh'avio un bergiè què sè demândiô Juzlin e tû louz ans, eiqui-arant a la fin dâ mee dè mòe, à mountiô a l'ôlp abou sâ bèstia.

L'i capitâ qu'un ôn, coumâ lâ choza laz èroun anâ ben, al avio grousi soun cabeòl e alouro â s'èro char-châ un vailet dè mèi, un garsounet qu'aguero uno douzeno d'ans e què sè demândiô Pierot.

Per quee valèton la vitto il èro pâ fasilo. Tû lou matins, dè boun'ouro, aprè aguée faet deejun abou unè lecho dè pouliento e un pauc dè jouncô, â prèniô sa vesto, â lhè groupôvo unè manjo, â lhè butiô dèdins sa mèrendo e â partiô anâ larjô.

Sè lè temp al èro bèl, l'èro encâ pâ ren; ma cant la plouviô o la lh'avio la nèbblo, lâ journô, eiqui-amount tou soulet, laz èrou lonja e nuiouza. Alouro al astantiô què l'intrô dè la nèût venguèsse vitte per pouguée enclaire e vèni avôl a lâ baracca. Lâ feô, què malhòvou tou lè journ a la pouâ dè lâ platta adont la lh'avio dè bell'erbo frecho, a la nèût, cant laz aribiôn, laz èrou plena, ma lè paure Pierot, nounpô, al avio l'estoumôc vèût e unè fôm da loup. La viando, su la taulo de quee bergiè, i sè veèvo pâ souvent; ma, per bouneur, chaatant la capitiôvo un maleur, calqué feô picatô-

vo e alouro, s'il aribiôn, i l'epèlôvoun e la pendion a la crôtô e per calquiù jours il avion dè bouno pidanso da minjô abou la pouliento.

Cant l'èro l'ouro dè fâ sino e què la viando èro quèuto, la fènno, què faziô la cuziniero, i la tirôvo foro dè l'oulo e i la butiô su la taulo; ma quel què faziô lâ pôrs l'èro lè paere dè famillho, l'èro Juzlin. Soqqe capitiô-lô alouro? La capitiô qu'a Pierot â lhè douniô mequâ d'oo e pâ gaere dè viando a l'aviron da rougilhô e â lhè diziô qu'à lè tratôvo ben e qu'à poiô se dire eiroû perquè la viando a l'aviron daz oo il i arè plû saddo.

La fourro pro parelh, ôi ôi, la viando il èro bouno; ma quee paure Pierot, totta lâ nèüs cant al aniô sè coujô, al avio plû fôm què drant dè sè butô a siinô.

Un bè matin, coumâ d'abitudo, â fôe un pauc dè deejun, â pren sa vesto, â lhè groppo unè manjo, â lhè butto dèdins sa merendo e â pôrt anâ larjô. Per chamin al agachôvo adont al avio da mènô soun troupèl e, entrèmentie, â pensio entr'el: « Eisi, sè velh pâ muri dè fôm, la vento què mè fase furp, ma en què maniero? coumâ fô? ». Tou d'un colbe la lhè ven un'ideô. Atent a mi!

Quee matin, nounpâ dè laesô què lè troupèl s'arestèsse, coumâ lh'autri jours, a la pouâ dè lâ platta, â

l'a touchâ amount fin còzi su la poncho, adont la lh'avio plû què dè ròccha e calquiù fiels d'erbo què sourtiôn a l'aviron. Quell'erbo il èro sègur plû saddo, ma la n'i avio pâ gaere. Lâ feô laz an rougilhâ tou lè journ, ma lâ sioun pâ aribô a sè rampli.

A l'intrâ dè la nèût, a pau-prè a la mem'ouro, plena ou pâ plena, Pierot al a enclaus soun troupèl en etudiant ben soqq'al avio da dire a soun padron, s'â l'aguèsse ruuzâ. Juzlin, què totta lâ nèüs â l'atendiô prè dâ pôrc, â s'i tou-dè-suitto avizâ què sâ feô laz èrou pâ plena coumâ d'abitudo e al iz anâ demândô lè perquè. Pierot, alouro, tou seriôû, â lh'a repoundû:

« See nèût lâ feô lâ poueu sè dire eirouza perquè enquèu siouc anâ lâ larjô eiqui-aut a la simmo dè lâ platta adont la lh'a plû què dè ròccha; la lh'a pâ tant d'erbo, ma quel-lo què la lh'a il i coumâ la viando a l'aviron daz oo, il i embaron plû saddo ».

Su lè colbe, Juzlin â volliô lè ruuzô, ma pèu al a maachâ la fèllho e entr'el â s'i dit: « See mèrlou eisi al i plû furp què mi ». E da quee journ a taulo al a tratâ coumâ tû lh'autri dè sa famillho.

G. Reisent

Viaaret

(Traduzione a pag. 12)

Funzioni dei musei della montagna

L'estate scorsa si tenne a Torino il 2° Congresso Nazionale dei Musei scientifici ed io venni invitato dal prof. Chiarelli, Direttore dell'Istituto di Antropologia, a parteciparvi.

Inutilmente cercai di dissuaderlo facendogli presente che oramai da diversi anni il Museo di Fenestrelle, per i ripetuti saccheggi subiti, non era più che un caro e triste ricordo. Egli volle ugualmente che, velandomi dell'esperienza vissuta, intervenissi per illustrare come possono organizzarsi i Musei della Montagna e per precisarne i compiti.

E allora... sotto: mi trovai in compagnia di grossi personaggi quali i Direttori dei più famosi Musei d'Italia: del Pigorini di Roma, del Civico di Milano, di Verona, Genova, Firenze; del Paleontologico di Lione; dei Sovrintendenti di Giardini Zoologici, di Parchi Nazionali, di Acquari, ecc.

Non m'impressionai certo, anzi fui contento perché rappresentavo la nostra bella Valle.

Come potrebbe, anzitutto, organizzarsi un Museo della Montagna?

Potendo disporre di una sede sicura e controllata, e con una superficie sufficiente, andrò indicando tre Sezioni iniziali:

Sezione di scienze naturali: collezione di minerali locali in un complesso di mineralogia generale — esemplari di fauna, dagli insetti agli uccelli, dai rettili ai piccoli mammiferi — erbari di piante officinali medicinali ed industriali per liquoreria e profumeria, funghi, cartelloni di propaganda ecologica, di protezione del paesaggio, della fauna e della flora.

Sezione storica: reperti della vita montanara, antichi attrezzi del lavoro agricolo ed artigiano, costumi e arredamento — documenti e cimeli legati alla storia della Valle — ricostruzione di un ambiente familiare o del lavoro (la stalla, la cucina...).

Sezione bibliografica: esposizione di manoscritti, libri, riviste, giornali, tesi universitarie, delibere comunali, relazioni (a cui si possono affiancare fotografie retrospettive, stampe) il tutto riferito allo sviluppo storico, geografico, linguistico della Valle.

Le Sezioni, segnalate a solo scopo indicativo, sono naturalmente suscettibili di variazioni, ampliamenti, divisioni, abbinamenti in funzione logica del materiale e

dello spazio a disposizione.

Da questa brevissima e succinta descrizione di come potrebbe essere ordinato un Museo della Montagna, dobbiamo ricavarne l'utilità e il destino.

Quali funzioni, quali compiti possono avere e svolgere i Musei della Montagna oltre a quello di conservare e difendere il patrimonio scientifico, linguistico, storico?

Una funzione di informazione e di ricerca: a livello popolare per la gente meno colta ma ugualmente desiderosa di vedere, ammirare, interrogare, sapere; a livello scientifico per le scolaresche elementari e medie e per gli studenti universitari e per i competenti in genere.

Una funzione educativa, quella a cui nessun congressista ha accennato, ma che ritengo sia di grande importanza. Messo di fronte alle bellezze della Natura e alla perfezione delle cose, siano esse pietre, fiori o animali, il visitatore non può non sentire una istintiva spinta all'ammirazione, all'ordine, alla protezione, alla conservazione. Messo di fronte alle testimonianze della vita dura, tenace, di una gente che ha strappato palmo a palmo la terra alla roccia e alla foresta, di una gente che ha sofferto invasioni, spoliazioni, alluvioni, valanghe, a volte anche persecuzioni ed esili, e che sempre è risorta più risoluta e forte, il visitatore non può non giustificare il carattere piuttosto chiuso

e non sentirsi incline ad una diversa considerazione, a un diverso rispetto, a una diversa valutazione; considerazione, rispetto e valutazione che non si possono esaurire nell'inneggiare a quegli alpini che le Valli donano generosamente quando incombe il pericolo!

Il Museo della Montagna, che dovrebbe sorgere in ogni Valle, può e deve svolgere le funzioni indicate e promuovere ancora un'altra funzione sociale attraverso una simbiosi di interessi culturali che si risolvono in una simbiosi di affetto e di comprensione reciproca fra gente tanto diversa: il montanaro e il cittadino.

«Noi della Montagna dobbiamo scendere coi nostri figli ad arricchire le nostre conoscenze con le meraviglie dell'arte, della scienza e della tecnica che ci offrono gli opifici ed i Musei della Città; e voi della Città dovete salire con i vostri figli alla Montagna per alimentare la vostra mente ed il vostro cuore con tutto ciò che possiamo e vogliamo darvi con i nostri piccoli ma validissimi Centri di interesse».

Così ho concluso al Congresso di Torino.

Sorgano dunque i Musei della Montagna; e questo è possibile perché ovunque nelle nostre Valli ci sono ancora vecchi saggi e giovani entusiasti capaci di realizzarli.

Andrea Vignetta

LA MONTAGNA

La Montagna
è una grande educatrice,
ma occorre che chi vi accede
sappia goderne, senza profanarla,
gli enormi vantaggi,
perché lassù:
c'è aria per tutti i polmoni,
refrigerio e riposo
per tutte le stanchezze,
lavoro per tutti i muscoli,
gioia per tutte le anime,
bellezza per ogni contemplazione,
solitudine e grandezza
per ogni ascesi spirituale.

Onorato Brun
Clavières

DZENT

Isi, din stou cairi miprizô,
lou minô
que lei soun naisuu
e dzourn aprê dzourn creisuu
il on aprée
la dure lisoun d'la vitte
e i soun devenguu ommi e fenna...
Lê temp lou-z-à vit grandî,
creisre,
magôre murî...
I soun naisuu
din lâ velha mizoûn,
din lou têt,
din lâ pêchotta porta
dê clou pori cazèi...
L'ée ma dzent,
quelle dzent qu'a counouisou ben
e qu'a razounou
en la rancountrent plâ via
dâ vieladze e dâ garait,
la dzent qu'à fait
ma razoun dê viure, dzourn aprê dzourn...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzalà

GENTE

Qui, in questi angoli disprezzati, — i bambini — che vi sono
nati — e giorno dopo giorno cresciuti — hanno appreso —
la dura lezione della vita — e sono diventati uomini e donne...
— Il tempo li ha visti grandire — crescere — forse morire... —
Sono nati — nelle vecchie case — nelle stalle — e nei cortili
— di quei poveri casolari... — E' la mia gente, — quella gente
che conosco bene — e che saluto — incontrandola per le strade
— dei villaggi e dei campi, — la gente che ha fatto — la mia
ragione di vita, giorno dopo giorno...

L'AMICHISIO

L'amichisio l'ee un gran tresor
ben pi presiou que l'or,
il ee pâ per rien vendibble
e gnanco l'achetâ l'ee pâ poussibble!

**

Uno mountagno d'or e d'argent,
se ben tu aguessi, i te serv proppi rien
perquè il ee de metal senso vitto, freit, jalà
e da el, tu poirè zamé èse counsoulà...

**

La richeso il a laz aurelha eitoupâ
e te sentî i pò proppi pâ,
senso còr e senso coumpasioun
fasilo i rèsto... l'incoumprensioun...

**

Per bien que tu pouseddi
l'or e l'argent i soun senso man...
i poireen zamé te counfourtà
e zamé i poireen uno man t'alunjâ!

**

Cant, a El, tu li demandi un doun...
demando-li pâ, d'or un gran baroun,
ma l'amour d'un amis vere
que te stimme e sie sinsere!

Ouggo Pitoun

Manteneire de la lengo - Charjau

L'AMICIZIA

L'amicizia è un gran tesoro
molto più prezioso dell'oro,
ella non è mai vendibile
ed acquistarla non è possibile!

**

Una montagna d'oro e d'argento,
se tu avessi, non sarebbe un portento:
solo metallo senza vita, freddo, gelato,
da cui non potrai esser consolato!

**

Orecchie tappate ha la ricchezza
e udirti proprio non può:
senza udito e senza compassione
facil rimane... l'incompressione.

**

Che tu possegga pur monti e mari,
l'oro e l'argento son senza mani...
mai potranno confortarti
e mai una mano allungarti!

**

Quando, a Lui, chiedi un dono,
non domandar, d'oro, un gran tesoro,
ma l'amore d'un amico vero
che ti stimi e sia sincero!

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli «a notro moddo». Ricorda allora:

- che tu parli il patuà;
- che questo tuo patuà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

LETTERA APERTA AL SINDACO DI PRAGELATO

"La Ruà" e non "Pragelato - capoluogo"

Caro Alex,

mi scuserai se ti chiamo in causa per una questione piccola piccola di fronte alle molte e gravi che devi affrontare ogni giorno, ma che pure ha una sua logica ed una sua importanza, grato se dedicherai a questa mia lettera aperta un attimo di attenzione e un po' di benevolenza.

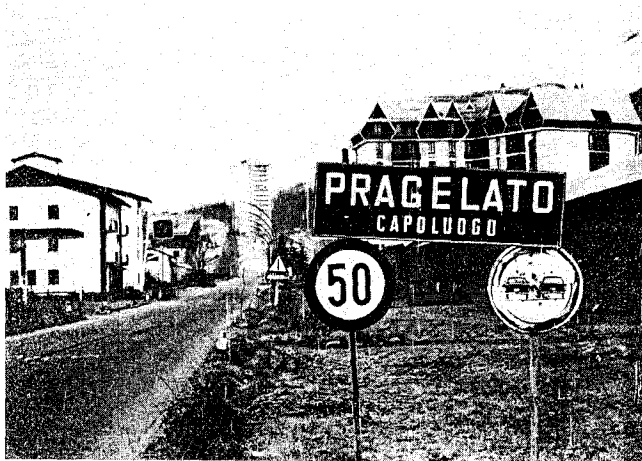
Ogni qual volta torno alla nostra bella valle — tu sai quanto io ci sia legato! — l'occhio cade sempre sul cartellone segnaletico che si incontra all'ingresso di La Ruà, sulla destra salendo lungo la statale del Sestrières. Su detto cartellone sta scritto, in grande: **PRAGELATO** e, sotto, più in piccolo: **Capoluogo**.

Ohibò! mi son detto senza una certa sorpresa la prima volta che il mio sguardo si è posato sul cartellone, che La Ruà abbia cambiato nome? E perché solo essa dal momento che gli altri villaggi, almeno stando alla segnaletica stradale, hanno conservato le antiche denominazioni?

Ti dirò che questa mia riflessione è condivisa da molti nostri compaesani i quali hanno accolto la novità storcendo il naso. Perché, mi chiedo e si chiedono molti pragelatesi, questa innovazione? Sembra quasi che si voglia ricusare l'antica indicazione toponomastica che da sempre designa la vecchia borgata capoluogo del comune!

Infatti, perdona la franchezza, la nuova dizione sembra riservare alla borgata capoluogo il privilegio di denominarsi **PRAGELATO**, quasi che essa e solo essa sia Pragelato, il che cozza contro ogni verità storica, contro la logica e il buon senso.

Mi pare d'uopo ricordare che il nome **PRAGELATO** è riferito da sempre ed esclusivamente all'intero territorio comunale, quindi al comune in quanto entità giuridica e non anche a porzioni di esso o a determinate frazioni o borgate, anche se sedi del palazzo comunale o di altri uffici pubblici (banca, farmacia, ambulatorio medico, ecc.).



D'altronde nessuna delle borgate che nei secoli scorsi hanno ospitato la sede comunale (Souchères Hautes, Traverses, La Ruà stessa) ha mai preteso identificarsi con la denominazione **PRAGELATO**, ricusando la propria. Basta scorrere i registri delle vecchie deliberazioni consiliari conservati nell'archivio comunale per accertare la verità storica di quanto sopra asserito.

Io credo che occorra conservare l'antica toponomastica dei nostri villaggi e di tutto quanto contribuisce a formare il territorio comunale (campi, prati, boschi, ruscelli, alpeggi, ecc.) essendo anche questo un modo per salvaguardare la

nostra cultura e la nostra etnia, il modo di essere tramandatoci dai nostri padri. Anche la segnaletica stradale può contribuire a conservare questo inestimabile patrimonio etnico e culturale.

Per questo bisogna rimuovere il cartellone in parola e sostituirlo con altro in cui appaia chiara la denominazione autentica della borgata: « **LA RUA' - capoluogo del Comune di Pragelato** ». Sarebbe un atto di coraggio ed un riconoscimento più che giusto nei confronti di quanti ci hanno preceduto.

Una cordiale stretta di mano.
Credimi tuo

Remigio Bermond

Leggete e diffondete

"LA VALADDO"

“La boso e lou gouytre”

Questa canzonetta, raccolta anni or sono a Gran Faetto Roure grazie al ricordo di un tipico nonagenario, **barbou Manouel Juvenal La Porto**, si richiama chiaramente a **La Maïon su on pomi**, canzone savoiarda in patouà di Thônes risalente alla fine del XVIII secolo, e, con alcune varianti, all'antica e popolare canzone provenzale **Lou gibous**, riportata da Marcel Petit in **Le trésor des chants provençaux**.

La melodia, in facile ritmo, si presenta nelle versioni savoiarda e valchisoniana come **allegretto** con il tempo in Si bemolle a 9/8; è in 6/8 nella variante provenzale.

Il testo, in un metro dimesso, è essenzialmente popolare nella sua origine e nel suo processo, nel contenuto e nella forma; inoltre, con il suo svolgimento breve e di effetto immediato, esprime analiticamente un fatto senza dominarlo nella sua interezza; così come i personaggi si presentano privi di una forte caratterizzazione. Anche per questo, come in molti canti popolari, vi si possono riscontrare alcuni elementi che si pongono nel quadro di una comune e tradizionale struttura. Si ha, difatti, l'uso costante di un determinato numero di momenti e di situazioni che, in una elementare analisi sincronica, così si potrebbero schematizzare: dopo la concisa **presentazione** del personaggio femminile, si rileva l'**incontro** con il giovane gobbo, il quale fa la sua **proposta** d'amore. A questa segue la **risposta** e una immediata **reazione** con successive **azioni conseguenti** che, attraverso uno **sviluppo narrativo** e con **sequenze ritornanti**, configurano la struttura del canto: difatti si notano ricorsi fissi con l'inserimento di moduli e la ripetizione cantilenante e monotona di frasi intere.

A livello contenutistico la canzone è quindi di scarsa rilevanza, non implica originalità, né si pone come un saggio poetico; tuttavia, pur essendo un semplice « scherzo » pieno di bonaria ironia, si presenta come un documento etnologico con una sua tradizione culturale, nato e diffuso tra genti che hanno lo stesso sostrato alpino.

L'**opus novum** della canzone, nelle sue varianti, è dato, difatti, dall'abito con il quale questa si riveste, ossia dalle differenze linguistiche, mosse da motivi interiori.

Il sistema delle tradizionali regole provenzali, che pure produsse le categorie e gli enunciati idiomati valligiani, talvolta non è sufficiente per analizzare e definire le strutture della nostra parlata: questa, difatti, è risaputo, si è trasformata nel tempo, elaborandosi più o meno profondamente, attraverso rapporti diretti o indiretti, costanti e incostanti, con altri linguaggi; assorbendo variazioni e innovazioni fonetiche, semantiche e lessicali, le quali si sono inserite, quasi insensibilmente, nei moduli trasmessi dal passato e che spesso, espresse diacronicamente in un particolare ambiente familiare e/o tribale, si sono poi diffuse fino a divenire norma nella sincronia linguistica paesana.

Occorre quindi, per la **comprensione** della nostra

canzone, fare riferimento al modello di pensiero, cercare i parallelismi e le corrispondenze nelle tre versioni, i rapporti tra contenuto elementi formali e meccanismi della lingua per giungere a ricavare e a comprendere la struttura profonda da cui la frase è stata generata e i modi che hanno consentito tale processo di trasformazione. Difatti, proprio grazie all'esame dei contenuti, delle strutture e dei significanti trasmessi attraverso i tempi si può notare che nei tre testi della canzonetta non c'è mai una perfetta rispondenza fra i vari elementi, anche se talvolta c'è coincidenza in tutte le lingue e la variante **fayoulino** sembra spesso presentarsi come un formale adattamento di quella di Thônes.

Non solo: analizzando e definendo le strutture distintive e significative e le componenti immediate che si possono riscontrare nella canzone, attraverso l'analisi generativa trasformazionale, potremmo meglio conoscere il nostro **patouà**.

Inutile dire che tale studio, inteso come avvio alla conoscenza e alla utilizzazione di un insieme consolidato di fenomeni linguistici, potrà qui basarsi soltanto su un numero limitato di sequenze, nelle quali ciascun elemento è strutturato con gli altri, determinandoli o essendone determinato, non solo in relazione al significato, alla funzione, alla forma e alla posizione, ma anche in relazione alle intenzioni e alle capacità di scelta e di uso di chi ha trasmesso il messaggio.

Per questo, dando il testo, proponiamo ai nostri lettori un raffronto delle tre versioni della canzonetta, riservandoci di poter riportare alcune annotazioni di fondo in un prossimo numero.

SILVIO BERGER

La boso e lou gouytre

La Marion d(è) sous ün poumié

i sè guingaghâvo:

i sè guingaghâvo d'èysi,

i sè guingaghâvo d'è(y)loe:

i sè guingaghâvo.

Un gibous ven a paso'

e ben l'argardâvo:

e ben l'argardâvo d'èysi,

e ben l'argardâvo d'è(y)loe:

e ben l'argardâvo.

« Vou m'argardâ trop, bossô:

pourtant sia si jouve!

Pourtant sia si jouve d'èysi,

pourtant sia si jouve d'è(y)loe:

pourtant sia si jouve! »

« Vou më sia bien emablo,

tant q(ue) vou saré ma 'mi:

tant q(ue) vou saré ma 'mi d'èysi,

tant q(ue) vou saré ma 'mi d'è(y)loe:

tant q(ue) vou saré ma 'mi ».

« Per ese votr(o) 'mi, gibous,

vent(o) chavo' votr(o) boso:

vent(o) chavo' votr(o) boso d'èysi,

vent(o) chavo' votr(o) boso d'è(y)loe:

vent(o) chavo' votr(o) boso ».

Cant l'i êtâ tout(to) talhò
 el a trantelhâvo:
 el a trantelhâvo d'èysi,
 el a trantelhâvo d'è(y)loe:
 el a trantelhâvo.
 'mi lhi pâyo un(o) goutto:
 lou gibous chantâvo:
 « Oik pa-pi ma bosso d'èysi,
 oik pa-mèi la bosso d'è(y)loe! »
 Lou gibous chantâvo.
 « Marion, bèllo me(y)treso,
 vent(o) chavo' votr(e) gouytre:
 vent(o) chavo' votr(e) gouytre d'èysi,
 vent(o) chavo' votr(e) gouytre d'è(y)loe:
 vent(o) chavo' votr(e) gouytre ».
 Cant l'i itâ tout talhà
 la Marion plourâvo:
 la Marion plourâvo d'èysi,
 la Marion plourâvo d'è(y)loe:
 la Marion plourâvo.
 Bossô gh' achet(o) un mouchaou:
 la Marion chantâvo:
 « Oik pa-mèi lou gouytre d'èysi,
 oik pa-pi moun gouytre d'è(y)loe! »
 La Marion chantâvo.
 Tutti ênsèmp i sioun mourt:
 lou gibous an siblent
 d'è(s) sous la biancho lu(n)o,
 la Marion an chantent
 à lou rabbi soulegh.

La gobba e il gozzo

La piccola Maria sotto un melo
 se la tranquillava:
 se la tranquillava di qui,
 se la tranquillava di là:
 se la tranquillava.
 Un gobbo viene a (capita di) passare
 e bene la guardava:
 e bene la guardava di qui,
 e bene la guardava di là:
 e bene la guardava.

Voi mi guardate troppo, gobbo:
 eppure siete così giovane!
 Eppure siete così giovane di qui,
 eppure siete così giovane di là:
 eppure siete così giovane!
 Voi (mi) siete molto amabile,
 tanto che voi sarete (diverrete) la mia amante:
 tanto che voi sarete la mia amante, di qui,
 tanto che voi sarete la mia amante, di là:
 tanto che voi sarete la mia amante.
 Per essere la vostra amante, gobbo,
 bisogna togliere la vostra gobba:
 bisogna togliere la vostra gobba di qui,
 bisogna togliere la vostra gobba di là:
 bisogna togliere la vostra gobba.
 Quando (la gobba) è stata tutta tagliata
 egli vacillava:
 egli vacillava di qui,
 egli vacillava di là:
 egli vacillava.
 L'amante gli paga un goccio (di vino)
 il gobbo cantava:
 « Non ho più la mia gobba di qui,
 non ho più la gobba di là! »
 E il gobbo cantava
 Piccola Maria, bella amante,
 bisogna togliere il vostro gozzo:
 bisogna togliere il vostro gozzo di qui,
 bisogna togliere il vostro gozzo di là:
 bisogna togliere il vostro gozzo.
 Quando (il gozzo) è stato tutto tagliato
 la piccola Maria piangeva:
 la piccola Maria piangeva di qui,
 la piccola Maria piangeva di là:
 la piccola Maria piangeva.
 (Il) gobbo le compera un fazzoletto:
 la piccola Maria cantava:
 « Non ho più il mio gozzo di qui,
 non ho più il gozzo di là ».
 La piccola Maria cantava.
 Tutti insieme sono morti:
 egli, il gobbo fischando
 sotto la bianca luna,
 la piccola Maria cantando
 sotto il sole cocente.

Una voce dell'alta Val Dora

Siamo lieti, anzi lietissimi, di segnalare ai lettori de LA VALADDO, e particolarmente ai cultori del patuà, l'attività che ha svolto e che continua a svolgere per la conservazione della nostra lingua, la Signora Ida Brun originaria di Clavières, per molti anni insegnante nelle scuole di Pinerolo ed ora in meritato riposo.

Riposo per modo di dire, perché essa si dedica tuttora con entusiasmo e diligenza a raccogliere e mettere per iscritto tutto ciò che è nelle finalità del nostro giornale: lingua, tradizioni, toponomastica.

Per intanto ha risposto all'invito del Dr. Hirsch di collaborare alla compilazione del Glossarium lin-

guistico Circumpadanum per la parte relativa all'Alta Val Dora.

Così, ai contributi dati a suo tempo da Amato Bermond per il patuà di Pragelato e da Andrea Vignetta per il patuà di Fenestrelle, si unisce quello di Ida Brun per il patuà di Cesana-Clavières. Manca, a completare l'opera di Hirsch, una risposta per il patuà della Bassa Val Chisone. Ci rivolgiamo agli amici di Villaretto e di Roure, dove numerosi e forti sono i competenti, perché qualche volenteroso voglia colmare la lacuna.

La Signora Brun ha ancora compilato (in manoscritto) una grammatica e un'accurata annotazione dei toponimi della sua zona.

Gli studiosi del patuà sono informati.

Incaricati locali de «La Valaddo»

BALMA: Guido PITON
 CHARJAU: Gino JOURDAN
 CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
 CESANA T.S.E: geom. Mario ALLIAUD.
 CHIOMONTE: don Francesco GROS.
 FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
 MENTOULLES: M.^{re} Mauro MARTIN.
 OULX: cav. Giuseppe GUY.
 PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
 PERRERO: Osvaldo PEYRAN
 PINEROLO: Angelo BONNIN.
 POMARETTO: Maria DOVIO.
 PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
 SALBELTRAND: geom. Francesco BACCON.
 SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.
 USSEAUX: prof. Mauro PERROT.
 VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
 VILLARETTO CH.: Delio HERITIER.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

« Mediana » di E. Patria e W. Odiardi - « L'insediamento umano e le dimore in Valchisone » nelle ricerche svolte dalla scuola media « Brignone » di Pinerolo

Ettore Patria non ha bisogno di presentazione, sia nella valle di Susa sia nelle valli pinerolesì. Dotato di spiccata personalità valligiana (è originario di Exilles), intervalla la sua attività di libero professionista con studi severi sulla storia dei nostri paesi e con accurate ricerche d'archivio che, riordinate con acume critico non comune, danno motivo a pregevoli pubblicazioni.

L'ultima sua fatica, in collaborazione con W. Odiardi e a cura del comune di Meana, è « *Mediana - breve storia di Meana e dei Meanesi* », recentemente stampata dalla tipografia Melli di Borgone di Susa.

L'opera, certamente non « breve », riccamente documentata, con una impostazione chiara e interessante, corredata da numerose fotografie, si presenta come uno studio meritevole di segnalazione.

« Il passato è comprensibile per noi soltanto alla luce del presente, e possiamo comprendere il presente unicamente alla luce del passato », ebbe a scrivere un noto storico inglese, Edward H. Carr: ebbene, questo è senz'altro quanto Ettore Patria si pone in ogni suo studio storico, come punto di partenza e come meta da raggiungere. E' quanto si riscontra anche in « *Mediana* », dove, con il suo giovane collaboratore, lo studioso ha saputo « aprire » la storia di Meana, con una struttura logica e interessante, ai rapporti socio-economici e politico-religiosi con i paesi limitrofi e con la valle del Chisone, dando un ulteriore contributo alle ricerche storiche sulle nostre valli.

* * *

« L'insediamento umano e le dimore in Val Chisone (studio antropico-sociale secondo il metodo della osservazione diretta coordinato con molte materie) » è il titolo di un lavoro di ricerca svolto nell'anno 1977-1978 dagli alunni di due classi della scuola media « Brignone » di Pinerolo sotto la guida del prof. Lantelme.

Nella sua sobria e scolastica veste tipografica, il volumetto si presenta di gradevole lettura ed è encomiabile per la serietà d'intenti dimostrata dai giovani studiosi.

Ne fanno prova gli argomenti trattati, che qui ci piace riportare: il problema del popolamento, la dimora rurale permanente e gli aspetti della vita agricola, le dimore

temporanee e gli aspetti della vita pastorale, le casette operaie e il processo d'industrializzazione, le villette ed i condomini residenziali per le attività turistiche estive ed invernali, breve monografia su alcuni centri della valle.

Il testo è arricchito da numerose ed accurate tavole e carte sulla orografia, sulla viabilità e sulla idrografia valligiana, sulle abitazioni permanenti della bassa, media e alta valle e sulle abitazioni temporanee dell'alta montagna.

Nonostante tutte le lacune e le pecche inevitabili (l'argomento trattato farebbe tremare anche un esperto in materia), lo studio si pone come un esempio da imi-

tare per impostare un lavoro di gruppo culturalmente valido senza cadere, una volta tanto, nel trito e ritrito argomento di moda.

Inoltre, ed è quanto a noi preme rilevare, non presentandosi come esercitazione fine a se stessa, la ricerca diviene un atto di educazione, un invito ad approfondire la conoscenza dell'ambiente e, conoscendolo meglio, ad amarlo.

Per la difesa della cultura valligiana occorrono anche le iniziative didattiche del prof. Lantelme e il lavoro appassionato dei suoi piccoli studenti. Anzi, proprio ai giovani spetta il recupero della nostra « civiltà al tramonto ».

L'EE BEL...

*L'ée bel vée
lou minò que tsonton libertà,
lou soudò
que tournon a mizoùn;
l'ée bel vée
la dzent que sè parle
e que s'astimme;
l'ée bel aguée
l'espouare dint un mount plu dzust
e creïre
d'esre frairi pèr daboùn...*

Remigio Bermond

E' bello...

E' bello vedere — i ragazzi che cantano libertà,
i soldati — che tornano a casa;
è bello vedere — la gente che si parla — e che si vuole bene;
è bello avere — fiducia in un mondo migliore —
e credere — d'essere fratelli per davvero...

CUNO DE SUÈMI

*Nais, cuno de uno derriero
careço de suèmi,
te balanço encaro un bot
dins mis uei.
T' ai quinta, eilamoun a la pasturo,
enfeni brusa de flamo,
t' ai retrouba al mes d' aqueste béule
blanche sout de l' uvern.
T' especho dins mis uei
moun derrie suèmi,
encaro un bot retroubarén noste Deiniàl.*

Annéto de la Nebiéto

(da « Coumboscuro »)

Cuna di sogni

Nasci, culla d'una estrema / carezza di sogni, / altalena ancora
una volta nei miei occhi. / T'ho guardato, lassù, al pascolo /
infinito acceso di fiamma, / t'ho ritrovato tra queste betulle /
bianche sotto l'inverno. / Specchiati nei miei occhi / mio estremo
sogno, / ancora una volta ritroveremo il nostro Natale.

Il gattino del signor Blanc

(traduzione del racconto a pag. 3)

Lungo lo stradone che porta al colle del Se-strieres, tre carri stracarichi procedono adagio adagio. I cavalli sbuffano e, di quando in quando, scuotono la testa facendo tintinnare la sonagliera.

Accanto, i carrettieri procedono anch'essi adagio, un passo dopo l'altro. Chiacchierano del più e del meno, delle piccole cose di ogni giorno; ad intervalli fanno schioccare la frusta, allora i cavalli accelerano il passo che poi riprendono abituale e regolare.

I carrettieri sono tre vecchi amici che settimanalmente vanno a Pinerolo a caricare le provviste per la gente del paese. Due sono di Pragelato, Francesco Pastre delle Granges, — Pastrot per gli amici — e Battista Bergoin, che i colleghi chiamano Tot; il terzo è uno di Champas oltre il colle, un certo Manzoni.

Giunti a Fraisse, come è abitudine, la piccola carovana fa una breve sosta: un pò di biada e un buon bicchiere di vino bevuto nell'osteria del signor Passet dà agli animali e agli uomini la forza per arrivare a casa.

Poco dopo, salutato l'oste, i carrettieri schioccano la frusta e i cavalli ripartono. Fatti pochi passi, il tizio d'oltre colle scorge un bel gattino grigio che dorme sulla soglia della cunetta. Allora spicca un salto, afferra il gattino e lesto lesto lo depone in una cesta sul suo carro, indi copre il tutto con una coperta; il tutto si svolge in due o tre secondi non di più, ma tuttavia il Pastrot ha visto...

Giunti a la Ruà i due pragelatesi si fermano a scaricare casse e ceste, mentre il loro collega prosegue da solo.

Dopo di aver scaricato, Pastrot s'avvicina al Tot e gli dice:

« Quello sciocco d'un Manzoni ha preso un gat-

tino a Fraisse... non hai visto? Non so di chi sia il gattino ma, in un modo o nell'altro, bisogna che cerchiamo di farci offrire una cena o un pranzo da quel buonuomo d'oltre colle, così imparo a rubare i gattini!... ».

Il Tot, che alla pari del suo compare era sempre pronto per far baldoria, si dice subito d'accordo: insieme, studieranno il modo migliore per farsi offrire un buon pasto. Ed avranno molta fortuna nel combinare la marachella!

La domenica mattina si viene a sapere che il gattino scomparso apparteneva ad un certo signor Blanc che, laggiù a Fraisse, faceva fuoco e fiamme e minacciava di citare in giudizio colui il quale l'aveva rubato, se mai fosse venuto a sapere chi era!

Come tutte le domeniche dopo la Messa, prima di tornare a casa per desinare, Francesco Pastre e Battista Bergoin vanno da Giacomino a bere un bicchierino di vino chinato o un bicchiere di vino bianco. Nell'osteria incontrano Casimiro Ponsat, appena tornato dalla Francia. Si siedono al suo tavolo per bere un bicchiere insieme e per chiacchierare in pò. Allora Pastrot racconta la storia dell'amico d'oltre colle e del gattino e poi fa a Casimiro una curiosa proposta: di fingere d'essere il padrone del gattino di modo che quando arriverà l'uomo di Champas cercherà di incontrarlo e, dimostrandosi molto incollerito, lo metterà alle strette per chiedere soddisfazione!...

Naturalmente, sia Casimiro Ponsat che il Tot si dicono d'accordo; soprattutto Casimiro l'ará la sua parte come si conviene!

Al mercoledì, puntuale come sempre, l'uomo d'oltre colle arriva. Egli è tranquillo e di certo non pensa a quanto i tre compari gli hanno tramato

alle spalle! Ferma il carro davanti all'osteria del Giacomino, dove Francesco Pastre e Battista Bergoin l'attendevano.

Mentre scende dal carro, dopo aver messo il freno e posato la frusta, vede venire verso di lui un signore ben vestito, elegante come un inglese, che, senza tanti preamboli, gli dice brusco:

« Sono il signor Blanc di Fraisse... Avrei bisogno di parlarvi... ».

Manzon si volta verso i suoi colleghi, che guardavano seri seri, dicendo loro:

« Francesco, Battista, aspettatevi un momentino... ».

Nel medesimo tempo Casimiro Ponsat s'avvicina al poveraccio dicendogli:

« Non siete voi che la settimana scorsa avete rubato un gattino a Fraisse?... ».

L'uomo di Champas resta di stucco; vorrebbe parlare, dire qualcosa, rispondere, ma riesce solo a farfugliare qualche parola:

« Un gattino?... La settimana scorsa?... ».

« Un gattino, sì, il mio bel gattino di razza preziosa, che viene da molto lontano e che vale un bel pò di denaro!... Quel gattino che voi avete rubato la settimana scorsa, messo e nascosto in una cesta e portato a Champas: c'è chi vi ha visto ed io esigo soddisfazione!... Un bel gattino così, di razza asiatica... ».

L'uomo d'oltre colle, che aveva ascoltato tremando le parole di quel gran signore, si fa animo, si toglie il cappello e farfuglia:

« Oh, povero me, povero me... In che guai mi son cacciato! Allora ditemi che cosa vi devo... Quanto fa?... ».

« Quanto fa?... Non voglio i vostri denari io, non ho bisogno io dei vostri denari!... Voglio il mio gattino e subito... entro oggi, altrimenti vi cito!... ».

Frede e folte gocce di sudore appaiono sulla fronte dell'uomo d'oltre colle, mentre le sue mani tormentano il cappello, va avanti e indietro accanto al suo carro, non può star fermo un istante... Si volta verso i suoi colleghi, che se la ridevano sotto i baffi, dicendo loro umile umile:

« Battista, Francesco, che cosa deve fare?... Oh, povero me! Aiutatemi... ».

Allora i due compari s'avvicinano con aria compassionevole. Uno d'essi dice:

« Signor Blanc, perdonate il mio ardire, ma ascoltatemi, vediamo un pò se possiamo trovare il modo e la maniera di sistemare la questione senza far troppo rumore e senza far parlare la gente... Sappiamo tutti che la gente è cattiva e che una ciliegia tira l'altra... Sono certo che il nostro amico e collega di Champas ignorava che il gattino fosse così prezioso e raro, di razza africana... ».

« No, no, asiatica e non africana... Non è la stessa cosa! Una razza talmente rara che non ce n'è l'eguale... ».

« Asiatica, sì, asiatica... » riprende l'altro « ma, alla fin fine, è pur sempre solo un gattino!... Ah, ah, vediamo un pò che cosa si può fare... Se il nostro amico e collega fosse generoso e, tanto per incominciare, offrisse colazione a tutti si potrebbe forse mettere una pietra sulla faccenda. A tavola, sarà molto più facile trovare il modo di sistemare la cosa... Il signor Manzoni potrebbe fare un'offerta alla chiesa e alla congregazione di carità... Non vi sembra?... E tu... » continua rivolto a quel povero diavolo d'oltre colle che li accaniva e non vedeva l'ora di por fine al tutto « che cosa ne dici?... ».

Il buon uomo abbassa il capo e dice di sì,

Campo - scuola a Prali

Nel mese di novembre u.s. una classe integrata della scuola media « San Lazzaro » di Pinerolo ha soggiornato per alcuni giorni ad Agape di Prali. L'iniziativa del campo-scuola rientra in un organico piano di conoscenza delle valli pinerolese, difatti lo scorso anno gli alunni sono stati per una settimana alla Casa Alpina di Souchères Basses ed hanno avuto modo di conoscere la valle del Chisone, mentre per l'anno venturo è in programma un soggiorno della stessa classe nella val Pellice.

I ragazzi, molti dei quali non conoscevano le nostre montagne, hanno intervallato le lezioni scolastiche con visite a Salza e Rodoretto ammirando le bellezze paesaggistiche e l'architettura rustica locale; hanno visitato gli impianti minerari della « Gianna » e il museo valdese di Prali; mentre studiosi valligiani, con relazioni e proiezioni, hanno presentato loro la valle San Martino nei suoi aspetti storici, socio-economici, geografici, naturali e turistici.

L'iniziativa, messa in atto dal nostro collaboratore e preside della scuola, prof. Silvio Berger, per i fini raggiunti, ha incontrato il favore degli alunni e, soprattutto, è stato un interessante momento d'incontro tra la città e la montagna: insomma, il campo-scuola, così strutturato, si è presentato come un motivo nuovo di riflessione e di studio che « La Valaddo » è felice di annotare.

che lui è ben d'accordo e contento, basta che lo sia anche il signor Blanc...

Allora entrano nell'osteria e s'assiedono al tavolo che il Giacomino aveva nel frattempo preparato e si fanno servire un pranzo coi fiocchi, un vero pranzo di nozze che dura fino all'imbrunire. E parlano, parlano finché il modo di accordare il signor Blanc e Manzoni è trovato; l'uomo d'oltre colle pagherà il pranzo e farà un'offerta alla congregazione di carità; in compenso si terrà il tanto prezioso gattino...

Bisogna dire che dapprima il signor Blanc non voleva saperne ma poi, visto che Francesco Pastre e Battista Bergoin insistono tanto e che un'offerta alla congregazione di carità — hanno tanto bisogno i poveri! — è una bella e buona cosa, acconsente anch'egli e l'accordo è bell'è fatto!

Era quasi notte quando i tre carrettieri e il signor Blanc lasciano l'osteria del Giacomino. L'uomo d'oltre colle aveva pagato il pranzo lieto di aver sistemato una questione che minacciava di finire in tribunale, avrebbe ancora donato cinque lire alla congregazione di carità e tutto sarebbe finito con completa soddisfazione reciproca.

Sulla soglia i tre carrettieri salutano Casimiro Ponsat, pardon, il signor Blanc, e lo ringraziano molto della sua generosità! Poi, considerata l'ora tarda rientrano nell'osteria per consumare una frugale cenetta, che Manzoni avrebbe ancora offerto ai suoi amici. Alla volta di Pinerolo sarebbero partiti l'indomani...

All'alba i tre partono per Pinerolo. Manzoni, sicuro d'aver sistemato la storia del gattino, è contento. Attacca il cavallo, salta sul carro, fa schioccare la frusta ed il cavallino parte scuotendo la sonagliera.

Tornando da Pinerolo, i tre si fermano nuovamente

a Fraisse per l'abituale sosta, dare la biada ai cavalli e bere un bicchiere di vino. Uscendo dall'osteria incontrano un vecchietto che passeggiava appoggiato ad un grosso bastone.

« Buon giorno signor Blanc... » dice allora forte Pastre che si rivolge poi all'uomo d'oltre colle dicendogli: « è il padre del padrone del gattino... ».

Allora quello sciocco, invece di starsene zitto e di tirar dritto per la propria strada, s'avvicina al vecchio e gli dice:

« Signor Blanc, perdonatemi, ma voglio solo dirvi di aver sistemato con vostro figlio la questione del gattino. Spero che tutto sia finito... ».

Udendo ciò il vecchio si ferma di botto, alza il suo grosso bastone urlando:

« Ah, sei tu che hai preso il mio gatto... disonesto e birbante che non sei altro... Toh, prendi questo e poi ancora questo!... ».

Se Manzoni non si fosse scansato lesto lesto si sarebbe buscato due belle bastonate, lui che aveva pagato salato il pranzo a la Ruà e che avrebbe donato ancora cinque lire alla congregazione di carità... Non era giusto che si prendesse ancora le bastonate di quel vecchietto di Fraisse, che urlava come un ossesso e che sembrava pazzo!

Nel vedere la scena, Francesco Pastre e Battista Bergoin scoppiano a ridere a crepapelle... Allora l'uomo d'oltre colle ha finito per capire il tiro che i due compagni gli avevano tirato. Si volta e dice loro:

« Siete solo due bricconi... due grossi bricconi... Me l'avete fatta grossa; era solo un gatto, per finirlo... ».

« Certo, solo un gatto, ma di razza asiatica e che t'è costato un po' caro!... » gli dice ridendo Francesco Pastre.

PROVERBI DI VALCHISONE

La vento pa dire a uno fountano:
de toun aigo nen beurèi jamai!

L'ée melh un amis couscient
que dèe parent indifferent.

Ee pa da envidià la meizoun
ounte la jalino chanto e lou
[jal pa.

La neuit li galantom s'arbatan
e là canalha se spatatan.

Meme lou bal pi charmant
s'â duro trop al ée anuiant.

Machâ amar e eicöpî dous.

L'ée pa fasil robâ a la meizoun
[di ladre.

A paia e a muieri
lh'à toujourn temp.

Un boun metie
val doû eritagge.

L'ée encâ melh un âne viou
que un savent mourt.

Giuseppe e Pierino

(traduzione del testo a pag. 4)

Una volta c'era un pastore che si chiamava Juzlin (Giuseppino) e tutti gli anni, verso la fine del mese di maggio, saliva all'alpe con le sue bestie.

Un anno capitò che, siccome le cose erano andate bene, egli avesse accresciuto il suo bestiame, e allora s'era cercato un garzone in più, un ragazetto che aveva forse una dozzina d'anni e che si chiamava Pierot (Pierino).

Per quel garzoncello la vita non era facile. Ogni mattina, per tempo, dopo aver fatto colazione con una fetta di polenta e un po' di ricotta, prendeva la sua giacca, le annodava una manica, vi metteva dentro la merenda e partiva per andare a pascolare.

Se il tempo era bello, era una cosa da niente; ma quando pioveva o c'era la nebbia, le giornate, lassù tutto solo, erano lunghe e noiose. Allora aspettava con impazienza che venisse presto il crepuscolo per poter ricondurre le bestie e scendere alle baracche. Le pecore, che brucavano tutto il giorno su per le chine erbose dove c'era della bell'erba fresca, la sera, quando arrivavano, erano sazie, ma il povero Pierot, invece, aveva lo stomaco vuoto e una fame da lupo. La carne, sulla tavola di quel pastore, non si vedeva di fre-

quente; ma, per fortuna, ogni tanto capitava una disgrazia, qualche pecora ruzzolava e allora, se riuscivano a raccoglierla, la scuoiavano, l'appendevano in cantina e per qualche giorno avevano una buona pietanza da mangiare con la polenta.

Quand'era ora di cenare e la carne era sotto, la moglie, che faceva la cuoca, la tirava fuori della marmitta e la metteva sulla tavola; ma chi faceva le porzioni era il padre di famiglia, Juzlin. Che cosa capitava allora? Capitava che dava a Pierot soltanto degli ossi con intorno poca carne da rosicchiare e gli diceva che io trattava bene e che poteva dirsi felice perché la carne attorno agli ossi è sempre più saporita.

Sarà pure stato così, certo, la carne era buona; ma quel povero Pierot, tutte le sere quando andava a coricarsi, aveva più fame che prima di mettersi a cenare. Un bel mattino, come di solito, fa un po' di colazione, prende la sua giacca, le annoda una manica, vi mette dentro la merenda e parte per andare a pascolare. Strada facendo guardava dove avesse da condurre il gregge e, frattanto, pensava tra sé: « Qui, se non nvoglio morire di fame, bisogna che mi faccia furbo, ma in che modo? come fare? ». Ad un tratto gli

viene un'idea. Aspetta lei!

Quel mattino, invece di lasciare che il gregge si fermasse, come gli altri giorni, lungo le chine erbose, lo spinse in alto fin quasi sulla cima, dove c'erano solo più delle rocce e qualche filo d'erba che usciva intorno. Quell'erba era sicuramente più saporita, ma non ce n'era molta. Le pecore rosicchiarono tutto il giorno, ma non riuscirono a saziarsi.

Sul far della sera, press'a poco alla solita ora, sazio o non sazio, Pierot ricondusse il gregge studiando bene che cosa dire al padrone se l'avesse sgridato. Juzlin, che tutte le sere aspettava vicino al recinto, si accorse subito che le sue pecore non erano sazie come di solito e andò a chiedere perché. Pierot, allora, serio serio, gli rispose:

— Questa sera le pecore possono dirsi felici perché oggi sono andato a pascolarle lassù in cima alle chine erbose dove ci sono solo più delle rocce; non c'è tanta erba, ma quella che c'è è come la carne attorno agli ossi, è molto più saporita.

Sul momento, Juzlin voleva sgridarlo, ma poi mangiò la foglia e disse fra sé: « Questo merlo è più scaltro di me ». E da quel giorno a tavola lo trattò come tutti gli altri della sua famiglia.